



Umberto De Giovannangeli

Le immagini del «miliardario nero» entrano nelle case di milioni di arabi. Dal Cairo a Ryad, dai campi profughi della Striscia di Gaza alle desolate periferie di Amman, dalla martoriata Baghdad al tormentato Libano. L'appello alla jihad lanciato da Osama Bin Laden infiamma i «soldati di Allah», scuote i palazzi del potere in ogni capitale araba. E sono in molti a tremare. Perché l'esortazione alla guerra santa contro il Grande Satana (gli Usa) è anche un appello a combattere, distruggere le dinastie corrotte, i rais complici dell'Occidente, le élite politico-militari arricchitesi ai danni di quella moltitudine di diseredati che vedono oggi nell'Islam radicale «la risposta» alla loro sete di giustizia, al loro desiderio di rivincita, al loro disperato bisogno di vendetta. E a loro innanzitutto che - attraverso l'emittente televisiva al-Jazira, la «Cnn araba» - Bin Laden si rivolge. Il capo di Al-Qaida (la Base), l'ispiratore, ma non unico regista, dell'«internazionale del terrore» islamico, si pone come il leader assoluto della grande Jihad che ha come obiettivo primario la riunificazione, nel nome di «Allah il misericordioso», del mondo arabo e musulmano. A cominciare dall'Arabia Saudita, dove operano migliaia di attivisti e simpatizzanti di Al-Qaida. Prima di sferrare l'attacco contro l'Afghanistan, il segretario di Stato Usa Colin Powell si era impegnato in un tour de force telefonico con i leader arabi alleati degli Usa. Con uno scopo fondamentale: rassicurarli sul fatto che la reazione americana si sarebbe rivolta solo contro l'Afghanistan dei taleban e non avrebbe investito assolutamente alcun Paese arabo. Il riferimento implicito è all'Irak di Saddam Hussein: un attacco contro Baghdad, aveva ammonito nelle scorse settimane Mubarak, avrebbe significato la polverizzazione dell'alleanza tra l'Occidente e parte del mondo arabo. E in nottata, da Baghdad arriva la prima reazione del regime iracheno: una condanna dura del «proditorio attacco anglo-aeriano contro la popolazione civile dell'Afghanistan». Nei giorni precedenti, gli ambasciatori americani al Cairo, Amman, Ryad, avevano fornito ai loro interlocutori arabi le prove del coinvolgimento di Osama Bin Laden negli attacchi terroristici a New York e Washington dell'11 settembre. Un'ora prima dell'inizio degli attacchi, è stato lo stesso presidente George W. Bush a raggiungere telefonicamente alcuni dei protagonisti delle vicende mediorientali: il premier israeliano Ariel Sharon, il presidente egiziano Hosni Mubarak, il re di Giordania Abdallah II. Il sostegno all'attacco non è mancato, almeno da parte egiziana e giordana, ma ora, ora che l'offensiva è stata sferrata, a dominare è la preoccupazione per le reazioni dei movimenti integralisti che avevano innalzato Bin Laden a nuovo Saladino. Dagli attacchi contro gli Usa del mese scorso, la Giordania ha arrestato dozzine di militanti islamici, una mossa che ieri, ancor prima dei missili contro Kabul, aveva scatenato la rabbiosa reazione del movimento della Fratellanza Musulmana: questi arresti - denuncia la Fratellanza in un comunicato - «sono un affronto alle libertà e alle violazioni dei diritti umani». Ma a temere maggiormente è l'Egitto. Nel super presidiato palazzo presidenziale, Mubarak convoca una riunione straordinaria del governo allargata ai vertici delle forze armate. Al rais non è sfuggita quell'inquietante presenza accanto a Osama Bin Laden: si tratta di Ayman Al Zuwahiri, considerato il numero due di

Una donna davanti ai televisori di un negozio a Gerusalemme segue le notizie sull'attacco americano



# La guerra santa terrorizza i paesi arabi

Dal Cairo a Ryad ad Amman, ora gli Stati temono la fiammata integralista



Missili, contraerea, esplosioni. Per una volta visti in televisione. Ma quella guerra esplosa in Afghanistan angoscia Israele, un Paese che vive ormai da oltre un anno in trincea. In serata, subito dopo l'attacco statunitense e britannico contro l'Afghanistan, Ariel Sharon convoca una consultazione straordinaria di sicurezza. Gli analisti militari israeliani escludono che in questa fase lo Stato ebraico possa essere coinvolto in alcun modo nelle ostilità. «Tutto va bene, gli israeliani possono stare tranquilli», aveva affermato in mattinata il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer. Ma la popolazione civile non si sente affatto rassicurata. Subito dopo le prime notizie, ed immagini, dell'attacco contro i Taleban e i terroristi di Osama Bin Laden, i centralini dei maggiori quotidiani e della tv vengono intasati dalle telefonate di centinaia di persone. Tutti chiedono la stessa cosa: c'è da temere una reazione contro Israele? La memoria corre a dieci anni fa, ai giorni terribili della guerra del Golfo e degli Scud lanciati dall'Irak contro Tel Aviv e altre città israeliane. L'«assalto» ai magazzini che distribuiscono le maschere antigas è certo. L'attacco all'Afghanistan è «una decisione coraggiosa del presidente George W. Bush, e Israele non dubita che gli Stati Uniti vinceranno: sia per la superiorità tecnologica, sia per la superiorità morale», è il primo commento di Shimon Peres. Il ministro degli Esteri rivela che Bush ha informato il premier Sharon con un'ora di anticipo sulla imminenza dell'attacco, e assicura che, se richiesto, Israele darà il proprio contributo alla campagna militare contro i Taleban, «perché

Il Paese teme una nuova ondata di violenza, riunito il Consiglio di Difesa. Peres: non dubitiamo che gli Stati Uniti vinceranno. Attentato suicida in un kibbutz: 2 morti

## Israele blindato si schiera con Bush

nesso». A parlare, in nottata, è anche Ariel Sharon: «Israele già aiuta e continuerà ad aiutare anche in seguito gli Usa, nella loro lotta al terrorismo», afferma il premier in un comunicato ufficiale. Israele, recita la nota, ha adottato tutte le misure necessarie a proteggere la propria sicurezza. Si chiude con l'angoscia una giornata iniziata con un nuovo episodio di sangue. Sono le 8 di mattina quando il diciottenne Ahmed Darameh (originario di un piccolo villaggio cisgiordano nella provincia di Nablus) si presenta con una borsa in spalla davanti al cancello incustodito del kibbutz Shluhot. La sua presenza desta subito l'allarmata curiosità di un agricoltore dell'azienda, Yair Mordechai. L'uomo blocca la sua automobile di traverso in mezzo alla strada e comincia ad interrogare l'intruso. Il giovane kamikaze capisce che non riuscirà più a raggiungere il kibbutz e decide di azionare la carica

che ha con sé: nell'esplosione muoiono entrambi. Poche ore più tardi, l'attacco-suicida viene rivendicato dalla Jihad islamica palestinese. Mentre gli agenti della guardia di frontiera isolano la zona per timore di altri uomini-bomba, ad Hebron si continuava a combattere. La situazione nella città cisgiordana è esplosiva da quando, giovedì scorso, l'esercito israeliano ha occupato alcuni quartieri palestinesi da dove si domina il rione ebraico e la Tomba dei Patriarchi. «I militari israeliani hanno occupato edifici pubblici e li hanno trasformati in postazioni militari», ci dice al telefono Mustafa Natsche, sindaco di Hebron. L'altro ieri due fratelli palestinesi erano stati uccisi dall'esercito israeliano a distanza di poche ore uno dall'altro. E la scia di sangue si è ulteriormente allargata ieri sera quando, in un violento scontro a fuoco, un palestinese

Al-Qaida. Ma l'imprendibile braccio destro di Bin Laden è anche il leader del più agguerrito movimento integralista egiziano: quello della Jihad islamica. Per questo le sue parole vengono interpretate come una vera dichiarazione di guerra dalle autorità egiziane. E Al Zuwahiri a esortare «tutti i giovani, i religiosi, gli amanti di Dio e del Profeta a prepararsi ad una nuova battaglia, una grande battaglia simile a quelle iniziali combattute per l'Islam». Ma ad allarmare è soprattutto la seconda parte dell'invocazione: quella della condanna senza appello dei regimi arabi e islamici moderati che, tuona Al Zuwahiri, «ci stanno conducendo verso una nuova battaglia in cui perderete la vostra anima ed i vostri corpi». Mubarak proclama lo stato di massima allerta dell'esercito. L'ordine impartito ai vertici militari non si presta ad equivoci: ogni manifestazione di sostegno a Bin Laden va impedita con ogni mezzo. Contro i Taleban, un «gruppo di ipocriti ateï e depravati» si scaglia decisamente il colonnello Gheddafi. L'azione lanciata dagli Usa in Afghanistan, è il commento di Tripoli, rappresenta un «atto di legittima difesa». «La Siria è a fianco del popolo americano in questo tragico momento», aveva dichiarato in mattinata il primo ministro siriano Mustafa Miro dopo aver incontrato ad Amman re Abdallah II di Giordania. Ma il sostegno di

Damasco è carico di condizioni. La più importante è la convocazione di una conferenza internazionale per definire il terrorismo e designare le strategie per combatterlo. La Comunità internazionale, ribadisce Miro, deve operare un chiaro distinguo fra «terroristi e coloro che sono in lotta per la reazione della loro patria». E in questa seconda casistica, la Siria colloca movimenti integralisti quali Hezbollah libanese e Hamas palestinese. «Guai - sottolinea una fonte vicina al presidente siriano Bashar el-Assad - se la reazione americana significasse un sostegno alla politica guerrafondaia di Israele». Ed è proprio attorno a questa richiesta che i Paesi arabi cercano di trovare una comune strategia: per circoscrivere il «virus Bin Laden» occorre dare un segnale chiaro sulla questione palestinese. Un segnale di via libera alla costruzione di uno Stato palestinese: «Adesso - commenta il delegato dell'Olp in Italia, Nemer Hammad - Bush deve stare attento a parare l'odio scatenato contro l'America e contro l'Occidente da Israele. E su questo odio che i terroristi di Bin Laden stanno cercando e cercheranno di far leva». E l'America ha solo un modo per estirpare il veleno della «jihad» dal Medio Oriente: «Respingere con forza - conclude Hammad - l'arroganza di Ariel Sharon, liberarsi del ricatto israeliano».

### Ancora nel mistero l'attentato in Arabia Saudita

Un regolamento di conti tra bande locali per il controllo del traffico illegale di alcolici, e non un'azione terroristica in chiave antioccidentale sembra per il momento essere il motivo alla base dell'esplosione avvenuta sabato sera in un'afollata strada del centro commerciale di Khobar, in Arabia Saudita. Ma gli stranieri - soprattutto americani e britannici - residenti nel regno non nascondono il timore di poter diventare il bersaglio degli integralisti che si ispirano a Osama bin Laden. L'esplosione, avvenuta durante l'ora di punta dopo che un uomo ha lanciato un pacco-bomba dentro un negozio di articoli elettronici, ha provocato la morte di un civile americano, identificato come Michael Martin, e di un altro straniero, e quattro

feriti, l'americano Juan Filin, di 45 anni, il britannico Eden Manko di 49, e due filippini di 31 e 37 anni. Secondo fonti diplomatiche britanniche, l'inglese ha riportato solo «ferite superficiali» mentre, stando a fonti saudite, i due filippini sarebbero in gravi condizioni. L'ipotesi dell'attentato di matrice terroristica è stata subito scartata dall'amministrazione di Washington che, tramite un portavoce, aveva affermato che l'esplosione era da considerarsi «un incidente isolato» senza alcun rapporto con gli attacchi terroristici contro gli Usa dell'11 settembre scorso. E ciò nonostante il fatto che cinque anni fa, nella base militare Usa di Dahran, presso Khobar, un attentato di chiara matrice islamica avesse ucciso 19 militari Usa.

### Jihad, guerra santa nel nome di Allah o impegno morale

Jihad, la guerra santa, o come l'ha definita Osama Bin Laden in un video registrato dopo gli attentati in America trasmesso ieri sera dalla tv del Qatar Al Jazira, la più ascoltata in tutto il mondo arabo, «la guerra tra credenti e non credenti». Letteralmente in lingua araba jihad significa «sforzo», «impegno». Il termine deriva dal verbo «jahada» ed è usato nel linguaggio comune, anche non religioso, accompagnato dall'espressione «fi sabili-llah» cioè sulla «Via di Allah». In generale, secondo la sharia, (la legge islamica), è un obbligo della collettività musulmana, di cui possono farsi carico alcuni membri e diventa un «dovere militare», quando è in gioco la difesa della comunità islamica. Lo prescrive il Corano in varie Sure. Ma oltre a questo significato jihad vuol dire anche «sforzo su se stesso» («ala nafs»); lotta morale individuale per il bene, verso il compiacimento di Allah.

### Duri commenti dell'Iran «Attacchi inaccettabili»

«Questi attacchi sono inaccettabili», lo ha dichiarato il ministro degli Esteri iraniano all'agenzia Irna. «Questo attacco, lanciato senza tenere in considerazione l'opinione pubblica mondiale, tantomeno quella dei paesi musulmani, e che fanno un torto ai popoli innocenti e oppressi dell'Afghanistan, sono inaccettabili», ha aggiunto il ministro. L'Iran aveva già messo in guardia gli Stati Uniti contro le violazioni dei suoi spazi, sia marittimi che aerei. Una reazione dura, quindi. L'Iran, inoltre, considera gli attacchi contro l'Afghanistan come «un tentativo di espandere la presenza militare americana nella regione». «Questi inutili attacchi americani sono solo destinati a espandere la presenza militare americana nella regione e conquistare vantaggi geopolitici imponendo all'Afghanistan un regime amico degli Stati Uniti», ha detto Dowlat Abadai, consigliere del ministro degli Esteri iraniano alla televisione «Khabar». «Questi attacchi - ha aggiunto - spingeranno gli Stati Uniti in un altro dilemma per il quale non solo gli americani ma l'intera regione dovranno pagare un prezzo alto». In un incontro con il primo ministro Rafiq Hariri, Khatami ha ribadito il sostegno dell'Iran alle milizie degli Hezbollah libanesi, che si battono contro Israele, come «simboli della resistenza di tutti i musulmani contro le aggressioni degli occupanti e la dominazione straniera». Teheran, continua Khatami, «condanna il terrorismo in tutte le forme», ma i recenti avvenimenti negli Usa «non devono dar luogo a ingiustizie contro l'indifeso popolo afgano».

Parole accompagnate da primi arresti. Fra tutti spicca quello di Abbas al Sayyed, che fonti dell'intelligence militare palestinese indicano come il comandante di Ezzedin al-Qassam, il braccio armato di Hamas, nella zona di Tulkerem. La risposta degli integralisti non si è fatta attendere: tremila persone sfilano a Tulkerem per protestare contro l'arresto del capo di Ezzedin. Oltre ad Al Sayyed sono stati arrestati tre militanti della Jihad islamica, uno a Nablus e due Jenin. «L'Intifada non si arresterà», urlano i manifestanti a Tulkerem. Qualcuno urla contro i «traditori dell'Anp», altri inneggiano alla «jihad» e a Osama Bin Laden. Ma in una dichiarazione alla radio Voce della Palestina, uno dei capi politici di Hamas, lo sceicco Hassan Yusef, prova a ricucire i rapporti con l'Anp, sottolineando come malgrado tutto i palestinesi non devono mai perdere di vista l'unità nazionale. «Si tratta della nostra carta più forte», ricorda. A rendere ancora più incandescente la situazione ci pensano i coloni oltranzisti che ieri hanno inaugurato tre nuovi «punti di insediamento» a Kedumim, Beit Hagai (Cisgiordania) e a Rafyah-Yam, nella Striscia di Gaza. Secondo Malachi Levinger, uno degli organizzatori, finora solo dieci famiglie si sono insediate nelle nuove località. «Ma molte altre - aggiunge alla radio dei coloni - insistono per raggiungerle presto». A manifestare contro i coloni sono i giovani di «Peace Now». I pacifisti cercano di «invadere» i punti di insediamento ma l'esercito interviene e ferma quattro dimostranti, fra cui un dirigente del movimento dei kibbutz. **u.d.g.**

Il ministro degli Esteri israeliano dichiara: nel futuro c'è spazio per uno Stato palestinese